

PREFAZIONE

Dal *web* sorge oggi una voce: *torniamo a fare poesie difficili*, il che non vuol dire prive di significato, ma in grado di far riflettere e impegnare il lettore, cioè il fruitore.

Alle neoavanguardie degli anni '60 ha fatto seguito il postmoderno: ognuno può scrivere tutto ciò che gli passa per la testa, senza alcun controllo, utilizzando l'ovvietà di un linguaggio sviluppatosi nel tempo. Alla luce di queste due note, ci accostiamo alla produzione dell'autrice che, trascorsi quasi venti anni dalla prima, esce con una seconda raccolta: scelta non comune nell'attuale mondo delle lettere, dove si pubblicano libri a distanza ravvicinata nella convinzione che la quantità corrisponda a qualità.

Nella prima raccolta fu notata la valenza formale, ora assorbita da una superiore capacità di integrare la forma, in ogni suo aspetto, con il contenuto; tuttavia non possiamo tacere di certe finzze semantiche e, dando uno sguardo d'assieme, constatare che è raro individuare *ecolalie* (per usare un termine dell'autrice) poiché ciascun testo apre nuovi scenari.

Se, infatti, in certi autori lo stile si connota per determinate parole che ricorrono, in quest'opera è al contrario presente un *non ripetersi*, indice di quella

maturità artistica che si ricrea ed è ogni volta sostenuta da una *inventio* costante.

Il primo quesito che si prospetta riguarda dunque il lessico. Conviene tener presente, al proposito, la *parole* (F. de Saussure) che certifica l'identità dello scrivente, quindi la resa lessicale, con le relative competenze linguistiche, ed ecco il problema: chi scrive è ciò che è o ciò che crede di essere? o persino ciò che non è o non vorrebbe essere? la *persona* può immedesimarsi nel linguaggio?

Detto questo, non resta che inoltrarci nelle composizioni dell'autrice per cercare di comprendere *perché* si genera una scrittura decisamente singolare che, pur assai moderna, è memore della tradizione senza rappresentare una nuova classicità.

Se osserviamo le citazioni presenti in *Ab poesia*, si parte dal Foscolo per arrivare a un Clemente Rebora: forse è meglio non tenerne conto perché l'autrice segue vie diverse. Voler circoscrivere influssi o somiglianze rischia di diventare un esercizio sterile. Per tale motivo è necessario prendere semplicemente atto di una cifra stilistica individuale da non condividere con altri autori.

Il dato sostanziale di questa poetica è la *trasformazione*, ossia la traduzione del piano oggettivo, spesso fatto di cose e accadimenti quotidiani, nel senso *soggettivo*, vale a dire l'evento creativo.

I molteplici argomenti trovano cioè applicazione in una prospettiva non solo particolare che, seppure con una certa deferenza, perviene ad un approdo metafisico. Ne è esempio la *perpetua immanenza* (v. 9 di *San Silvestro 2008*), che attesta l'aver compreso il mondo nel suo evolversi permanendo, come l'intui-

zione di un *ignoto senso... della vita* (v. 19 di *Contro di te*) che rimanda all'impotenza di decifrare il perché di eventi e fenomeni cui tocca soggiacere.

È chiaro che nel passaggio dall'oggettivo al soggettivo il senso del discorso non cambia. È il risultato verbale a modificarsi, talora per asperrimi segni, e in quella durezza espressiva che va *di pietra in pietra*, aspirazione ad un'improbabile eternità che la poesia potrebbe mettere in luce.

Chi ritenga l'eleganza dei testi come un elemento estetico prenda nota del verso: "*astro che espugna le inviolate mura*" (v. 12 di *Santa Maria di Praglia in cenacolo*): ma non crediamo sia questo il fine.

Alla radice di ogni discorso, ineludibile il carattere *filosofico*, affiorano concetti quali l'identificazione e la proiezione dei fenomeni secondo una linea temporale che non esclude, tuttavia, la tensione all'*omeostasi* (v. 25 di *Nel fingermi conforme*). Quanto a quest'ultima, l'autrice stessa ci soccorre con le sue conoscenze: niente è più interno dell'io.

Vero è che, giunta a questo punto del suo percorso personale e poetico, ella può contenere le proprie metamorfosi attraverso le quali istituire una identità *riassuntiva* e formulare il desiderio d'essere quel che vorrebbe.

In *Testamento* lascia infatti in ricordo di sé *ciò che non è*, compiendo un disperato *atto* volitivo di fronte all'impossibilità di capire: l'essere umano è un mostro incomprensibile (Pascal). Ma le mutazioni introducono di conseguenza il dubbio, tanto da suscitare il desiderio di fuggire da quel che si è nell'istante che indichiamo come *presente*, ma che in effetti si direbbe non esista. E l'idea concepita in *quel* momento già si

eclissa, non è più parte di noi – e presume di raffigurare un'illusione; in qualsiasi modo un fattore che si deteriora e infine perisce, mentre la *caparbietà indomata* (v. 8 di *Voglio tornare*) deve sottostare al disinganno. È in definitiva un alternarsi di apparenze, nel cui finale si racchiude un frammento *fuori di noi*, un principio di utopia sempre sul punto di dissolversi.

Le varie sezioni della raccolta si articolano in una logica che fa del divenire una serie di temi. Almeno tre trovano ampio spazio in poesia. Con il primo tema ci riferiamo alla *natura*, mai peraltro menzionata, presente nella sua valenza analogica rispetto alle dinamiche interiori dell'autrice.

La scrittura che sostituisce la realtà sembra infatti negata a produrre descrizioni o slanci lirici, giocata com'è sulla parola quale fondamento. Qualora si diano alcuni tratti della potenza generatrice che viene definita *natura*, essa deve soggiacere piuttosto allo stile che domina e si adegua all'ispirazione, origine di ogni manifestazione artistica. E anche quando compare per sé stessa la *natura* è arresa alla civiltà dei consumi, ridotta ormai a relitto *tra i fermenti d'un rovere imbrattato* (v. 11 di *Anniversario*). Dietro, però, non viene occultata la speranza *dei mosti di domani* (ib. v. 20).

Sappiamo quanto sia arduo scrivere *poesia civile* senza cadere nella retorica, ma la retorica è esclusa da questa silloge a causa della tipologia linguistica: anzi, la denuncia è direttamente correlata al soggetto, esemplare in *Seguitiamo così*. Avvicinandola alla natura scopriamo un contrasto di intima bellezza.

Solamente affrontando il *privato*, gli affetti familiari, le memorie e le ferite subite nel tempo, la rievocazione pare sciogliersi in più suggestive immagini,

temperate dai sentimenti, volgendosi anche alla sintesi (*Madre mia*).

Ciononostante, ugualmente pungente è la dolorosa supposizione di falle affettive che, col sospetto dell'inconsistenza del proprio giudizio, ricorrono anche in altre sezioni.

Il dubbio, dunque, non è solo una componente, causa o effetto che sia, delle metamorfosi, ma una costante, vuoi destabilizzante (vv. 15-18 di *Dubbio*) vuoi salvifica (ib. v. 19) che investe ogni aspetto della personalità poetica dell'autrice.

Vogliamo sottolineare, a questo punto, l'imperfezione della critica rispetto alla fonte che tende a giustificarla; altro è il percorso del critico o sedicente tale, e far coincidere le due dimensioni è in pratica irrealizzabile. Ma un piccolo lume pure s'accende, perciò preferiamo consegnarci al segreto universo dell'io senza porre condizioni. Per ora siamo *alle porte dell'atto* e ci è permesso soltanto di intravedere.

Luciano Nanni